

Periodico Bimestrale, Numero 10, marzo/aprile 2023



Disegno di Maria Clotilde Casara, V Scientifico

Il giornale della scuola Cristo Re è un progetto che nasce dall'esigenza e dalla volontà, in questo periodo così critico e delicato per gli studenti di tutto il mondo, di dar voce e possibilità d'espressione ai nostri ragazzi su temi e fatti d'attualità, eventi storici, culturali e letterari, cronaca sportiva o conoscenza dei nostri atleti, curiosità legate ad altre culture e nazioni, espressione artistica e creativa dei più inventivi; infine, una rubrica volta a "comunicare" i propri sentimenti e pensieri su temi specifici. Una lingua comune tra studenti, insegnanti e famiglie; una comunanza di idee, progetti e pensieri, nonché una messa in comune dei propri sentimenti e passioni. Di qui la scelta del titolo del giornale *KOINÈ* (*κοινή*), che, rievocando l'antico dialetto greco comune, accettato e seguito da una grande comunità sovranazionale, vuole offrire ai nostri scrittori e lettori un dialogo comune e condiviso.



Lorenzo Donato intervista il Prof. Alberto Falsone (seconda parte)

Lorenzo Donato, III Liceo Classico

Quanto è necessaria una conoscenza storica della filosofia per praticarla?

Eh, questa è una bella domanda.

Sapevo ci sarebbero state domande di una certa raffinatezza.

Rispondere attraverso l'ambito giornalistico è tuttavia pressoché impossibile, perché ci servirebbe un intero volume.

Allora, è una questione aperta dalla notte dei tempi.

Nel senso che, per esempio, c'è tutta una tradizione filosofica che, nello specifico quella anglosassone, che, sviluppatasi nella gran Bretagna e nel continente nord americano, che sostiene che ci si possa affrancare, senza alcun problema, senza

alcun rimpianto, senza alcun rimorso scientifico, dalla “timeline” storica, cioè dalla storia della filosofia, cioè

dalla filosofia nella sua accezione storiografica. E quindi si può immaginare, si può pensare, si può fare teoretica, si può teoriticizzare, si può teorizzare, si può fare teoria, si può speculare (come si dice in filosofia). Si può speculare, si può riflettere al di là dei grandi maestri della storia. Io come la vedo? Io la vedo che, non sono d'accordo. Ma non perché sia italiano, e quindi sono un figlio del patrimonio classico, come noi mediterranei, che siamo figli del patrimonio classico, e quindi direttamente eredi dei greci. Poi io sono siciliano, quindi, ho il tempio di Apollo, a Siracusa, praticamente dietro casa.

Però, perché noni trovo d'accordo? Perché... bisogna sempre seguire- su questo bisogna farsi guidare

da una riflessione che è una riflessione che abbiamo studiato assieme, cioè quella del καταμετρον, cioè quella del “secondo misura”, che arriveremo a studiare meglio con Socrate anche. Il καταμετρον, o anche come recita l'epigrafe inscritta sulla facciata frontale del tempio di Apollo “μεδεν καγαν”, niente di troppo, e κατά μέτρον che sono due concetti che spiegano lo stesso significato: non bisogna esagerare. Poi i latini direbbero “in medius stat Virtus”. Cioè, non bisogna esagerare, per un verso o per l'altro, questo tipo di considerazione.

Allora, perché è importante il percorso storico in filosofia? Non perché si è sempre fatto così, quindi per uno status “quoante”, che noi conserveremo, o avremmo il dovere di conservare. Non perché si è consolidata questa prassi. Questo sarebbe un motivo bieco. Stupido. Ma perché, così come i grandi filosofi (poi possiamo condividere o meno le loro



posizioni, ma che sono i nostri padri poiché hanno gettato i semi che noi abbiamo poi ereditato, come efflorescenza.) Chi ha pensato prima di noi, in ordine cronologico, ci offre uno spunto. Quindi conoscere questo spunto che ci viene offerto dai sofisti sulla concezione di verità relativa (relativistica), lo spunto che ci viene offerto da Eraclito quando parla dell'importanza del conflitto per generare la realtà; lo spunto che ci viene offerto da Parmenide quando parla dell'essere; il pensiero e la fondazione della metafisica occidentale con Platone ed il sistema dei valori; la Πολιτεία di Platone, "la politica" di Aristotele; le scuole ellenistiche ed il rapporto tra virtù e felicità. Riflettere su quello che hanno meditato e pensato prima di noi i filosofi nel corso della storia ci è importante non perché dobbiamo essere schiavi e subordinati a quello che hanno pensato, ma perché io

lo vedo come confronto. Cioè, io mi confronto con lo spunto arricchente che è quello che hanno pensato i filosofi prima di me, e sulla base della conoscenza di quello che hanno pensato nella storia della filosofia i filosofi nell'antichità, nella medio-tarda antichità, nella medievalità, nella modernità, e nella contemporaneità, oggi sono in grado anche io di potere esprimermi, cioè di poter dire la mia, sulla base però di una conoscenza ad ampio raggio, che sia completa.

Quando io scrivo le verifiche sul registro, io scrivo "verifica orale teoretico-storica". E voi l'avete già visto poiché avete iniziato. Questo che vuol dire? Che la nostra verifica- e non scrivo "storico-teoretica". Scrivo "teoretico-storica". Perché scrivo teoretico-storica? Perché la nostra verifica è orale perché come ci insegnano Socrate e Platone, la filosofia è oralità (cioè fiamma che scaturisce dall'animo). Quindi,

dobbiamo sostanziare, consolidare, dare qualità alla capacità anche argomentativa che è innanzitutto orale. Ma è teoretico-storica poiché la teoresi per me è prioritaria alla storia. Dobbiamo conoscere ciò che è successo nel passato? Nella storia del pensiero filosofico? Sì. Perché dobbiamo assicurare pari dignità e rispetto democratico a tutta la cultura che si è manifestata. Dobbiamo essere subordinati a questo? No.

Cioè, il livello della riflessione, le teoresi si chiama in filosofia, la speculazione, la capacità di riflettere criticamente è superiore alla conoscenza nozionistica del passato.

Io devo studiare i filosofi del passato, ma la filosofia è la capacità di speculare ed argomentare, criticamente, cioè quello che in tedesco sarebbe il pensatore che da sé, il pensatore di sé stesso. Il pensatore che è in grado- l'alunno non deve solo studiare filosofia. Ecco,



questo volevo dire. Ecco, precisiamo questo, così poi chiudiamo su questa domanda.

Se io fossi schiavo, o rimanessi troppo vincolato dalla storia della filosofia in ordine cronologico, io sarei uno studente di filosofia, perché studierei ciò che è avvenuto. Batte le mani. Status. Quo. Ante. Le cose

com'erano prima. Se io invece dò priorità, quando scrivo le verifiche, a teoretica, la priorità non è studiare ciò che è successo: la priorità è pensare con la mia testa. Sviluppare un pensiero critico che mi permetta di essere filosofo, non di essere studente di filosofia. Il compito per me nei confronti dei miei studenti,

continuando quello che dicevamo prima dell'in-signum, cioè del farti cogliere il signum del tempo, cioè il senso di ciò che accade nella storia in te, e attorno a te. In te, e attorno a te.

Questo, io riesco a farlo se

faccio di te non uno studente della storia della filosofia, ma un filosofo. Cioè, un uomo capace di pensare in autonomia, libertà, e spirito critico.

Cosa dà valore ad un individuo? Può il concetto idilliaco di “essere la versione migliore di sé stessi”

concretizzarsi?

Allora, cosa dà valore a una persona. Cercherò di essere anche- beh, è un po' un ossimoro, ma più sintetico.

Ciò che dà valore a un individuo, ciò da cui dipende la dignità di un individuo, è la capacità di relazionarsi nei confronti degli altri. Dell'altro come categoria filosofica, quindi dell'“alterità”. In filosofia, quando diciamo alterità, diciamo tutto in questo caso, no? Quindi sia dell'altro che degli altri. Cioè, ciò che dà dignità ad un essere umano è la sua capacità di disporsi, cioè di porsi, cioè di organizzarsi in coscienza e spirito, secondo il proprio spirito ed il proprio ruolo nella

storia, nei confronti degli altri.

Che vuol dire “degli altri”? “Degli altri” vuol dire “la dignità cioè che dipende dalla capacità dell'uomo, cioè dell'essere umano, di porsi, organizzarsi, posizionarsi, nei confronti degli altri, cioè dell'alterità. Vuol dire di ciò che è, che lo qualifica come- quali sono questi altri? Gli altri che vivono con noi; il mondo considerato, (come abbiamo studiato assieme) nella sua totalità, nel suo insieme; e poi la capacità di relazionarsi, anche, con la dimensione metafisica. Cioè ciò che dà dignità a una persona è la capacità di instaurare una relazione. Ciò che dà dignità e valore ad una persona, una persona è una relazione di valore se è in grado di coltivare relazioni. Le relazioni, che caratterizzano l'essere umano, sono relazioni umane, storiche (cioè sono i processi storici, che riguardano le relazioni umane), e (che si creda o che non si creda) con la



dimensione metafisica, cioè con la dimensione “altra” rispetto alla nostra. Questo dà valore ad un uomo.

Un uomo che non è in grado di relazionarsi con questi tre caratteri, con questi tre profili, manca di valore secondo me.

Quale sarebbe un modello di vita “fallita”?

Mah, guarda- un modello di vita “fallito” è un modello di vita narcisistico, egoistico, solipsistico. La vita finisce quando si pensa da solo. Cioè, la vita finisce quando si pensa in strumentale solitudine narcisistica. Cioè, quando un essere umano viene sfiorato, anche lontanamente, dal pensiero che può bastare a sé stesso.

Una vita è fallita quando si pensa che si possa bastare a sé stessi. Perché la vita è la relazione con gli altri. E nella relazione con gli altri,

E dalla relazione con gli altri
Con gli altri che vivono con noi, con i processi storici che ci riguardano (nei quali

siamo e che ereditiamo o che ci attendono futuri), e con Dio. Dalla relazione con queste tre grandi componenti- noto ovviamente che c'è un quarto componente che dobbiamo aggiungere, è bene specificarlo: me stesso. Cioè tu lo sai perché lo abbiamo già studiato. La relazione dell'uomo riguarda quattro grandi categorie: me stesso; gli altri; il mondo e Dio. Ed il valore appunto di ciascun essere umano riguarda e pertiene la capacità che io ho di confrontarmi con me stesso, con gli altri, col mondo e con Dio.

Una vita è fallita, se si pensa... in solitudine. Ovvero, se si pensa sufficiente e chiuso in sé stesso. Cioè, in assenza della capacità di confrontarsi con queste quattro categorie. Perché se tu escludi una sola di queste quattro categorie, sei manchevole al tuo compito di essere umano. Un essere umano è colui il quale si sa relazionare e confrontare, nel bene e nel

male. Non c'è idealità. Si può, anzi si deve sbagliare. Ci si deve anche ovviamente assumere la responsabilità degli errori che si compiono. Ma, dalla capacità che io ho di relazionarmi con queste quattro categorie (con me stesso; con gli altri; col mondo e con Dio), dalla postura, dall'atteggiamento stesso, dal sentimento con cui io mi confronto con queste quattro dimensioni, io posso dire di vivere una vita degna oppure no. Una vita fallita è una vita che invece vive egoisticamente e chiusa in sé stessa.

Qual è il ruolo di Dio sia nella ricerca filosofia di uno scopo e di un'etica?

Eh. Eh, che domanda. Mi ci devi fare pensare su questa, perché è una domandina. Qual è il ruolo di Dio.

Allora, nella ricerca filosofica, l'importanza del pensare Dio, è sempre, comunemente, parlando dei singoli filosofi che l'affrontano,



caratterizzata e legata all'importanza di pensare la dimensione metafisica.

Cioè, pensare Dio un filosofia non vuol dire pensare Gesù, pensare Buddah o pensare... Maometto o Allah. O pensare YAWEH. Pensare Dio in filosofia, come ci insegnano- per esempio Spinoza, filosofo importante per il pensiero moderno, o anche lo stesso Agostino, anche se Agostino ovviamente è un filosofo che si ascrive al cristianesimo carismatico, è importante perché ci permette di rapportarci con la dimensione metafisica. Cioè di rapportarci con un sommo bene che sta inevitabilmente sopra di noi, che in filosofia è, appunto, un'idea. L'idea, dirà poi Kant, della ragione. Di quello sforzo dell'uomo, di pensare ciò che va al di là del condizionato, del dimostrabile, della conoscenza. Quindi Dio è insopprimibile nella nostra vita poiché, pur non potendolo dimostrare scientificamente,

razionalmente, è un'esigenza fondamentale che ci permette di vivere, poiché ci permette di soddisfare un istinto naturale, per la nostra età giovane, che è quello di sapere... che cosa c'è oltre di noi. "che cosa c'è oltre a noi/ questa dimensione in cui viviamo?"

Che cosa c'è sopra di noi al livello di significato. Cioè, c'è un significato che va al di là dell'uomo, e che supera tutto ciò che l'uomo riesce ad esprimere. E questo in filosofia si identifica ovviamente con la dimensione metafisica. Perché *μετά φυσικά* vuol dire "oltre la dimensione fisica". Quindi il Dio è- Dio coincide con, diciamo, un paradigma ideale da cui deriva sia il sommo bene, ma da cui deriva anche

l'aspirazione del cuore di ciascun uomo verso qualcos'altro, e qualcosa di più alto rispetto a noi, e questo è un istinto insopprimibile, che non possiamo sopprimere.

Sulla seconda domanda,

invece- mah, sai, eticamente, quando noi poniamo la relazione tra l'etica e Dio, non stiamo più parlando del Dio filosofico (come per esempio faranno molti filosofi... Non medievali, loro parleranno sicuramente di Dio ad un livello legato alla fede). Quando parli però di etica e mi parli di Dio stai parlando insopprimibilmente di una fede. Perché l'etica è tutto ciò che riguarda una sfera, una valorialità: una valorialità attraverso la quale io mi comporto ed affronto la vita.

Quando parli di etica e parli di Dio stiamo parlando inevitabilmente di una fede, prima ancora di una religione. Una religione è una struttura politica; la fede è la relazione intima dell'uomo con Dio.

Su questo punto di vista, eh ovviamente il ruolo di Dio è un ruolo fondamentale. Perché, parlando di etica e parlando di una relazione, la fede, su questa nostra dimensione terrena, anche per noi uomini su questa



dimensione terrena, è sempre stata per la storia dell'umanità (per l'uomo), diciamo... il senso. Ha rappresentato il senso da attribuire alla stessa nostra vita. Perché la fede coincide con una relazione intima dell'uomo con Dio, e questa relazione intima, ad esempio nel Cristianesimo, si esprime attraverso *l'αγαπη*, ovvero l'amore, che consente all'uomo di ottenere la salvezza da un lato, essere felice al contempo. E quindi la presenza di Dio è fondamentale perché ci permette di... venire in soccorso, cioè aiutare l'altro, che abbiamo di fronte, quindi rappresentare per l'altro una liberazione (la possibilità di aiuto, la possibilità di un soccorso). È la parabola del samaritano, per esempio, nel Cristianesimo. Dall'altra parte ci permette però anche di essere più in chiaro con noi stessi. Cioè, il rapporto tra l'etica e Dio, che si configura nella fede, che è la fede, ci permette insopprimibilmente anche, ineludibilmente, immancabilmente, di essere

felici. Perché “essere felici”? Perché, come ci insegna Agostino: Dio è interior intimo meo, (Cioè, Dio è più profondo a me di quanto io non lo sia a me stesso) e *superium summo me* (cioè Dio è più intimo, più profondo, più presente, nell'ottica della fede, visto che mi hai chiesto il rapporto tra l'etica e Dio). Quindi, nell'ottica della fede, per il credente, per l'uomo di fede, Dio è la rivelazione di ciò che noi abbiamo dentro la nostra anima, la risposta che la nostra inquieta anima *thaumatica* cerca in maniera indefessa.

E quindi questa risposta si ritrova nella figura e nell'idea, nell'incontro e nella relazione intima, con Dio, nella misura in cui noi ritroviamo in Dio maggiore intimità, disvelamento maggiore, profondità maggiore, rispetto a quanto non ne riuscissimo e non ne riusciamo a trovare da soli, senza il confronto con Dio.

Il confronto con Dio ci è essenziale perché ci dice...

quanto di più profondo è custodito dentro il nostro cuore. In questo, Dio è disvelatore della nostra anima.

Quindi nella costruzione e formazione della mia identità, è fondamentale Dio. Oltre che alla realizzazione della mia felicità, per il fedele Dio è necessario a costruire sé stessi, perché è disvelatore del mio intimo più profondo. Mi dice ciò che di più profondo io riesco a svelare, grazie a lui. Poiché è una relazione intima, d'amore, tra me e lui.

È necessario un rapporto con Dio inteso in senso religioso per una buona etica?

No(?) Non è necessario ai fini di una condotta etica seguire una strada di fede religiosa, perché è *ἔθος* in greco vuol dire “passi, norme di comportamento, modalità di approccio alla vita, costruzione di un cammino di vita”. L'*ἔθος* è come mi comporto nella mia



relazione di vita con gli altri. Non è necessario Dio; prima io ho fatto riferimento a Dio, nello specifico quello che è il Dio che si pone più in relazione diretta col nostro istituto, cioè il Dio cristiano. Per parlare di etica come morale non è necessario ovviamente collegare la fede come connubio imprescindibile. Però, però, perché questo lo si può affermare? Lo si può affermare perché, visto che siamo occidentali, l'etica, per esempio, è anche un'etica del dovere responsabile in quanto cittadino (ho fatto due esempi di etica che non è necessariamente legata ovviamente a Dio). Intanto siamo una repubblica democratica e parlamentare italiana, ed in quanto repubblica democratica parlamentare fondata sui principi costituzionali noi abbiamo un'etica, che è anche e soprattutto come cittadini un'etica laica, legata al rispetto dei principi: di uguaglianza; di libertà di pensiero; di libertà di azione;

di rispetto fra di noi. Tutto ciò all'interno di un regime in cui ci rispettiamo a vicenda e veniamo assicurati dalla legge che ci tutela e ci protegge. Questo è un primo esempio di un'etica che è un'etica

pubblica. Questa è l'etica pubblica, cioè un'etica della *res publica*, cioè un'etica della *πόλις*, che è figlia della tradizione greca e latina.

E poi c'è un'etica (questa è una grande- uno degli aspetti più affascinanti del pensiero filosofico), che è

un'etica, cioè una morale, fondata autonomamente che è quella che Kant ci ha insegnato.

La legge morale. L'etica intesa come legge morale: È autonoma, cioè fondata in un'autonomia, rispetto ad un'auctoritas esterna che ci dice cos'è giusto fare o cosa non è giusto; E si basa su un'etica del dovere, perché Kant, nella sua legge morale, ci parla di etica del dovere. Cioè su cosa, su qual è il principio secondo il quale un'azione si può definire

giusta oppure no. Prima ancora che io la compia.

La legge morale di Kant è quella norma regolativa, quella bussola orientativa, che mi conduce alla prassi, e che mi dice prima che io dia vita e dia luogo alla prassi se quell'azione è giusta oppure no. E questa è

un'etica, autorevolissima (perché è un'etica Kantiana), di cui noi occidentali comunque siamo tutti figli, nello stesso modo, ed è un'etica del dovere.

Infatti il motto di Kant è il “tu devi”: “Tu devi” a prescindere dal Dio cristiano, dice Kant (come cittadino e come uomo all'interno della società e del mondo); “tu devi” a prescindere da Buddha; “tu devi” a prescindere da Maometto e da Allah; “tu devi” a prescindere dalla tradizione confuciana.

E questa è una peculiarità del pensiero filosofico occidentale. Cioè, il “tu devi” significa “devi orientare la tua condotta



morale dalla diversità morale. Cioè dalla consapevolezza che puoi fare qualcosa (che vorresti fare), soltanto se prima la tua mente, la tua ragione, lo ritiene giusto.”

A questi punto l’etica del dovere è morale Kantiana. Quindi, non necessariamente l’etica e la morale deve essere legata a Dio. Se mi parli di rapporto e di relazione duale tra etica e Dio, c’è la fede. Necessariamente. Ma se parliamo di etica, gli occidentali (purtroppo mi vengono in mente gli episodi iraniani, dove oggi in

Iran c’è una revanche, terribile, di violenza e sopraffazione e sopruso della politica e del sistema statale e politico iraniano nei confronti dei cittadini. Che non danno, non lasciano la libera espressione: la libertà di pensiero; di azione ai cittadini. E quindi c’è la violazione dei diritti umani.), il nostro punctum e fiore all’occhiello è proprio la distinzione tra l’etica

pubblica, che è anche e soprattutto l’etica del dovere Kantiana, nel rispetto e nella tutela della dimensione collettiva, comunitaria, e, invece, la- un’etica riportata a Dio che diventa fede.

Concludo dicendoti che, proprio questa distinzione tra un’etica che si relaziona con Dio e diventa fede, e un’etica che rimane autonoma Kantianamente (rimane quindi etica del dovere, etica pubblica) su questo grande dualismo, si fonda la laicità. Cioè, la nostra laicità, che è spiccatamente occidentale, perché nasce, la laicità nasce nel nuovo testamento, quando Gesù dice, subendo l’interrogatorio dei romani: “date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio”.

Noi occidentali siamo figli di questa tradizione, che è anche cristiana. Quindi è un paradosso, il cristianesimo che ha insegnato la laicità potrebbe sembrare un paradosso, ma è così. E quindi una laicità che ci insegna la distinzione tra: il

rapporto tra etica e Dio (cioè la fede e la sfera di ciò che è oggetto di fede. La sfera di ciò che è oggetto di fede, l’universo che è oggetto della fede, della relazione con Dio); e la ragione (l’etica pubblica è la ragione). Quindi la laicità è la differenza tra fede e ragione: la fede è tutto ciò che è oggetto di fede, cioè tutto ciò che è oggetto di relazione tra uomo e Dio; la ragione è tutto ciò che è sottoponibile e va sottoposto alla dimostrazione razionale nel confronto dialogico. Cioè io arrivo a una verità, non perché Dio me la suggerisce, me la impone, me la ordina in decalogo, ma perché sono arrivato ad una equilibrata, quanto più equilibrata possibile, posizione di compromesso e di accordo col mio interlocutore, che nella dimensione pubblica si confronta (in maniera laica, appunto. Sì dice- per questo si dice laica) con me. Quindi, la distinzione fra la necessità o meno che vi sia un Dio legato all’etica noi



occidentali l'abbiamo ben chiara. Non è sempre così, perché esiste un'etica scissa e separata anche da Dio, ed è un'etica pubblica, che è quella che noi chiamiamo appunto, la razionalità, l'etica che diciamo come laica. E quindi, questa distinzione fra la non-imprescindibilità che l'etica sia legata a Dio, è legata al concetto di laicità, che ci dice che la laicità è la differenza tra ciò che è oggetto di fede e ciò che è oggetto di dimostrazione razionale attraverso un percorso dialogico.

La vita bello stato, la vita nella dimensione pubblica è necessariamente, per noi occidentali, grazie alla filosofia greca, grazie alla filosofia occidentale tutta intera, figlio, della, ovviamente, razionalità.

Per quanto riguarda la fede, invece, quella è un'etica che si relazione e si rapporta a Dio, ed è, invece, intima, ed è un fatto intimo (come ci ricorda anche un libro meraviglioso, “Sul

Rapporto Tra Fede E Ragione” – scritto dal professor Joseph Ratzinger, allora docente, cardinale Ratzinger, prefetto per la congregazione della fede, allora ancora pontefice, ed un filosofo importantissimo che si chiama Jurgen Habermas. Tedeschi: l'uno uomo di chiesa, l'altro uomo di filosofia, quindi, laico, che analizzano il rapporto tra fede e ragione, evidenziando punti e valorialità in comune, ed analizzandone specificità simili).



Recensione del libro “La Locandiera” di Carlo Goldoni

Myosotis Luna Patella, IV Liceo Classico

Se stai leggendo questo articolo è perché cerchi una nuova visione di quest’opera, che magari hai letto o sentito a scuola; altrimenti sei solo curioso di leggere qualcosa di diverso. La locandiera racchiude in sé molti temi tra cui il denaro, la libertà femminile in contrapposizione alla misoginia, ma se c’è un aspetto che interessa tutti senza alcun dubbio è la seduzione. Le donne, streghe-ammaliatrici, descritte da Goldoni, sono quelle da cui l’autore mette in guardia i lettori, poiché viste come entità pericolose che portano alla rovina. Nella prefazione dell’opera l’autore fa riferimento a “rendere odioso il carattere delle incantatrici Sirene”: come le sirene incontrate nell’*Odissea*, infatti, la nostra protagonista, pur non avendo un’aurea mitica, ha una potenza ammaliatrice altrettanto

“obbligante”.

Questa donna, Mirandolina, protagonista delle vicissitudini della commedia sembra

quasi anticipare per certi versi pensieri femministici. Sa usare gli uomini a suo vantaggio, come lei stessa ammette, dicendo al Cavaliere (protagonista maschile e *alter ego* di Mirandolina stessa) e facendo riferimento ad altri personaggi presenti nella commedia: “Vengono alla locanda per alloggiare e pretendono di far all’amore colla locandiera. Abbiamo altro in testa noi che dar retta alle loro ciarle. Cerchiamo di fare il nostro interesse; se diamo loro buone parole, lo facciamo per tenerli a bottega”.

Questa è una visione forse femminista per l’epoca: la commedia è del 1752, fu messa in scena a Venezia nel 1753 e ben accolta, ma non riuscì ad attrarre del tutto il pubblico del tempo.

A quell’epoca la donna era finalizzata al matrimonio e alla procreazione, non era

concepibile che potesse liberarsi da questa condizione ormai radicata nella società. Mirandolina invece esce da questo schema; i suoi monologhi sono fondamentale strumento drammaturgico con il quale la protagonista stabilisce complicità col pubblico, cosa che non era stata ben compresa dagli studiosi del primo Novecento, che invece li criticarono. Mirandolina nel suo essere smisuratamente narcisista ed egoista è un personaggio adatto alla resa comica, vediamo queste sue caratteristiche già dall’inizio della vicenda in uno dei suoi soliloqui “Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata e questa è la debolezza di quasi tutte le donne”. Mirandolina è una donna molto intraprendente, come abbiamo capito, costretta a fronteggiare ogni giorno quei “cascamorti”, passatemi il termine, del Conte e del Marchese.

Vorrei dedicarmi con attenzione a descrivere questi due profili interessanti. Inizierei dal marchese di



Forlipopoli, “son chi sono”, in cui si fondano due figure: il parassita sociale e l’avaro. Da questo si può intuire quanto sia un personaggio comico, costui infatti, nobile solo di sangue e non di quattrini, offre a Mirandolina la sua “ridicola protezione”, non avendo altro da darle. Oltre a farsi prestare soldi dal Cavaliere, ostenta fasulla ricchezza mettendosi in ridicolo e si mostra davvero un classico “Ligurio” (cioè parassita, Ligurio lo è nella *Mandragola* di Machiavelli). Nell’episodio della cioccolata calda rubata al Cavaliere (l’episodio si apre col servitore che dice di non averne altra), il cavaliere dice “bisogna che ne provveda. Se vi disdegnate di questa...(al Marchese)” lui la prende e inizia a berla tutta senza complimenti; il Cavaliere, rammaricato, afferma tra sé e sé “ed io resterò senza”. Un altro episodio emblematico per conoscere a pieno questo carattere stravagante è quello del fazzoletto in cui il Marchese, frustato dall’ostentazione di ricchezza del Conte d’Albafiorita, decide

di mostrare un bel fazzoletto di seta di cui parla come fosse un oggetto di inestimabile valore (che aveva probabilmente comprato con i soldi prestatigli dal Cavaliere). Questo chiaramente lo rende ridicolo di fronte alle due commedianti, Ortensia e Deianira e alla stessa Mirandolina a cui lo dona, nonostante non sia minimamente comparabile con i doni prestigiosi del Conte. La scena è molto comica poiché vediamo lo stesso schema che si era messo in atto con il Conte, per il quale lei rifiutava dei diamanti per poi accettarli per non disgustarlo, riproposto per un insignificante fazzoletto. Mirandolina chiede se deve mettergli il fazzoletto nella sua stanza, lui risponde che è un dono per lei e lei rifiuta. A quel punto il Marchese reagisce: “Non mi fate andare in collera” e lei, come aveva già detto al Conte “Oh, in quanto a questo poi, il signor Marchese lo sa, io non voglio disgustar nessuno. Acciò non vada in collera lo prenderò”.

Goldoni introduce poi uno dei temi principali della commedia,

il denaro, quando il Conte d’Albafiorita, che rappresenta la nobiltà di toga e non di sangue, saluta il Marchese che a sua volta commenta “Sì Conte, contea comprata”; o ancora quando il Conte offre a Fabrizio (servitore di Mirandolina) uno zecchino, provocando il Marchese chiedendogli di fare altrettanto e Fabrizio dice fra sé “Fuor del suo paese non vogliono esser titoli per farsi stimare, vogliono esser quattrini”.

La commedia quindi gioca sulla contrapposizione fra i due contendenti della fanciulla, che rappresentano vizi opposti condannati nel canto VII dell’Inferno, cioè l’avarizia e la prodigalità (sarebbe divertente aggiungere nella Commedia questi personaggi, che anche se eternamente dannati, continuerebbero a “battibeccare”).

Parliamo adesso nel tema centrale della commedia, cioè di Mirandolina che si “mette di picca” per far innamorare l’unico che si mostrava rude, “il disprezzator delle donne”, il Cavaliere di Ripafratta. Questo



personaggio introduce il tema della misoginia nella commedia, lui definisce le donne così “Non le ho mai amate, non le ho mai stimate, e ho sempre creduto che sia la donna per l’uomo una infermità insopportabile” (direi che è un personaggio senza mezze misure!). Possiamo vedere quanto odi le donne, anche quando si beffa del Marchese e del Conte che mostrano interesse per Mirandolina e quando, in un suo soliloquio, dice “le donne le strapazzo col maggior piacere del mondo”. Al contrario, lo si può definire un *alter ego* della protagonista a partire da un dialogo tra i due in cui sottovoce il Cavaliere le dice “Siete anche voi nemica degli uomini ?” e lei risponde piano “come ella lo è delle donne”.

Vedremo passo, passo come “il satiro si anderà poco poco addomesticando”(Mirandolina, tra sé). Se, vi fidate di me, care lettrici e cari lettori, vi rivelerò il segreto di Mirandolina, su come sia riuscita a portare alla follia d’amore il “povero” Cavaliere. La sua sopraffina

arte retorica porterà il Cavaliere all’ innamoramento e, oltre alle parole, lo farà anche la solidarietà tipicamente maschile con cui lo seduce. In più Mirandolina gli chiederà “Signor Cavaliere mi porga la mano” per poi dirgli “questa è la prima volta, che ho l’onore d’aver la mano un uomo, che pensa veramente da uomo”. Questo riconoscimento della sua virilità, contrapposto alla debolezza degli altri uomini che le fanno i “cascamorti” , porterà alla sintonia tra loro due. Il colpo di grazia, dopo una serie di mosse per renderlo “docile”, arriverà all’ammissione da parte di lei di un’attrazione: “Perché, signore illustrissimo, ella mi piace assaissimo”, finchè la stessa Mirandolina non ci mormorerà “mi caschi il naso, se avanti domani non l’innamoro”. La sua seduzione passa quindi dalla complicità maschile, alla seduzione “per la gola” (a quanto pare bisogna essere anche delle brave cuoche per conquistare!). Lui lodando le abilità culinarie di Mirandolina contraddice la sua misoginia, diventando dolce, comincia a

dubitare della sua resistenza “Sarebbe da ridere che incantasse anche me” e medita un onorevole fuga “orsù domani me ne vado a Livorno” (peccato che al nostro Cavaliere non si prospetti niente di “onorevole”!). Quando poi Mirandolina entra nella sua camera, presentandosi con gentilezza e modestia simulate, il secondo cedimento del Cavaliere è rappresentato da questa frase: “Voi siete la prima donna di questo mondo, con cui avuto la sofferenza di trattar con piacere”(bel complimento!). A questo punto inizia la strategia di Mirandolina, basata su un’alternanza di affermazione-negazione, che esprime la sua massima raffinatezza, intellettuale ed erotica, quando lei ammette “ anch’io sento un che di dentro, che non ho più sentito” e subito dopo la negazione “ma non voglio impazzire per gli uomini”. La strategia messa in atto dà presto i suoi frutti e un banale tocco di bicchieri “senza malizia”, sprigiona poi “ un erotismo malizioso” per Ripafratta. Dopo la venuta del Marchese,



questo stesso si ridicolizza vantandosi del suo vin di Cipro, di cui dispone una quantità così insignificante che, quando viene mandato il servitore a portare questi bicchierini a Deianira, Ortensia e il Conte, secondo quanto gli era stato comandato, commenta tra sé “questo non li ubriaca di certo”.

Alla fine la scena si conclude con un brindisi di Mirandolina: “Viva Bacco, e viva Amore....faccio quel che fate voi” che, oltre a essere un rimando a “quant’ è bella giovinezza che si fugge” di Lorenzo de’ Medici, riesce ad ammaliare il Cavaliere, che poi dopo esser stato lasciato solo ammette di avere “cento diavoli che mi tormentano”. Se il Cavaliere a questo punto vuole partire per salvarsi da questa “incognita forza” che lo vince (il nostro Cavaliere si è innamorato), purtroppo per lui dovrà subire “l’ultimo assalto”. Arriviamo alla celebre scena dello svenimento nel quale il Cavaliere vuole saldare i conti per poi andare, ma vedendo “piangere” Mirandolina si commuove e quando gli sta per

dare due doppie, dicendo “Godetele per amor mio...e compatitemi”, avviene il finto svenimento, che ci ricorda naturalmente “Sogno di una notte di mezza estate”. Il Cavaliere arriva a dire “cara” ad una donna, abbandonando il suo titolo di “disprezzator delle donne” che lo aveva caratterizzato. Alla fine il nostro Cavaliere si ridurrà a seguirla come “un cagnolino”, Mirandolina lo definisce simpaticamente con una *climax* “uh è cotto, stracotto e biscottato”, lui arriva a chiedere a Mirandolina pietà dicendo “Stimo voi, stimo le donne che sono della vostra sorte. Vi stimo, vi amo e vi domando pietà”, ma questo ci era già stato già anticipato dallo stesso Cavaliere, che aveva sussurrato a suo tempo a Mirandolina “non vorrei che voi mi faceste mutar natura”.

A questo punto però la nostra “cara” Mirandolina non ha più parole dolci per Ripafratta, l’obiettivo è stato raggiunto “L’impresa è fatta il di lui cuore è in fuoco, in fiamma, in cenere .Restami solo, per compiere la

mia vittoria , che si renda pubblico il mio trionfo, a scorno degli uomini presuntosi e ad onore del nostro sesso”. È proprio dalle parole Mirandolina che viene fuori il suo autoritratto: “Ho qualche annetto; non son bella, ma ho avute le mie buone occasioni; eppure non ho mai voluto maritarmi perché stimo infinitamente la mia libertà”. Lei è una donna, non una ragazza e attrae gli uomini grazie al suo atteggiamento, che come lei stessa dice “ho io certe maniere, certe smorfiette, che bisogna che caschino, se fossero di macigno”. Inoltre possiamo dedurre anche la sua filosofia di vita “Questo vuol dir saper vivere, saper profittar di tutto, con buona grazia, con pulizia, con un poco di disinvoltura”.

Un'altra caratteristica del personaggio è la falsa “sincerità”, elogiata anche dal Cavaliere: “Brava mi piace la vostra sincerità” anche “E poi non si può negare che non sia gentile; ma quel che più stimo in lei, è la sincerità”. Alla fine lei stessa dice “Signori miei io



sono una donna schietta e sincera: quando devo dir, dico, e non posso celare la verità” (non credo di conoscere una persona così “sincera”). L’unico a cui Mirandolina, a tratti, sembra ricambiare l’affetto è il servitore Fabrizio, poiché lei ammette, sapendo di essere sentita da lui, “con questi uomini, più che loro si vuol bene, si fa peggio” e Fabrizio allora, felice per quest’ammissione, va da lei a domandarle se è vero, ma Mirandolina gli è indifferente.

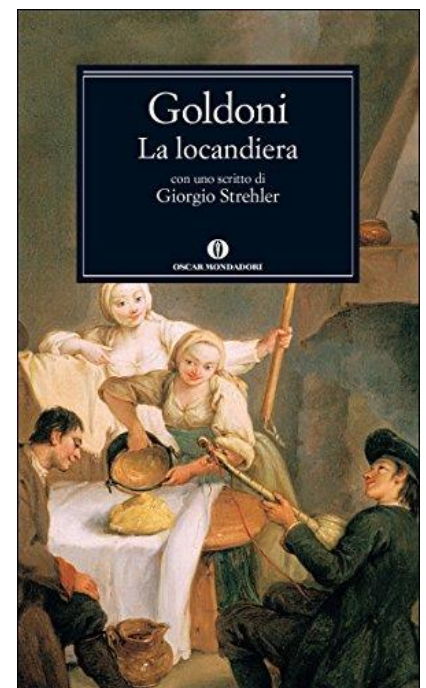
Per chi ha letto la commedia sa che sto trascurando l’esistenza di due personaggi, forse è arrivato il momento di presentarli: “la contessa Deianira del Sole” e “la baronessa Ortensia del Poggio”, non parliamo di vere dame, ma di commedianti. Questi due personaggi che potrebbero apparire inutili e vennero soppressi da alcuni capocomici dell’Ottocento, perché infastiditi dalla loro volgarità, in realtà servono. Infatti non solo sono d’ispirazione autobiografica dello stesso Goldoni, ma gli

permettono di introdurre un tema molto importante, fondamentale nella commedia, quello tra finizione teatrale e sociale. Ortensia si domanda “Due commedianti avvezze a far sulla scena da contesse, da marchese e da principesse, avranno difficoltà a sostenere un carattere sopra di una locanda?”; Questo è un preannuncio della sfida impari tra le attrici professioniste e Mirandolina.

Spero sinceramente, cari lettori, che a questo punto vogliate leggere la commedia o vederla: la rappresentazione teatrale di questa commedia ancora oggi così attuale è su internet, se vorrete, rappresentata dalla Compagnia Stabile del Leonardo. La consiglieri, poiché è un’ottima rappresentazione a mio modestissimo parere. Criticherei solo come è stato interpretato il personaggio di Mirandolina, che mi pare eccessivamente volgare rispetto a quella che è la mia personale visione. Penso inoltre che come lettura scolastica, che la prof.ssa Onori ci ha proposto,

sia molto divertente, soprattutto se vorrete provare ad interpretarla come abbiamo fatto noi del IV classico. È sì un italiano antico, ma chiaro e comprensibile.

Cari lettori vi lascio un finale a sorpresa e “quando mai si trovassero in occasioni di dubitare, di dover cedere, persino alle malizie imparate, e si ricordino della Locandiera!”.



Gli occhi e la funzione dello sguardo fra scienza e letteratura

Bruno Caneschi, IV Liceo Scientifico

A volte “*basta uno sguardo per capire*” quello che si cerca di nascondere perché “*gli occhi sono lo specchio dell'anima*”. Questi aforismi descrivono chiaramente gli occhi e lo sguardo come porta sul cuore umano, come il più vicino all'anima fra tutti gli organi di senso.

E' considerato così tanto affidabile da poter riconoscere attraverso questo organo l'ansia, l'ira, la gioia, la tristezza. Si pensa, soprattutto, che le parole possano ingannare mentre “*gli occhi non mentono mai*”. Quanto l'uomo riesca a valutare fino in fondo le intenzioni degli altri attraverso gli occhi e soprattutto i movimenti oculari è un campo che appassiona da sempre gli studiosi delle scienze umanistiche. Nelle relazioni interpersonali lo sguardo, il guardare e l'essere guardati, è



infatti un elemento cruciale della comunicazione.

Ma guardarsi intorno ed osservare i fenomeni è anche il punto di partenza del ciclo di acquisizione della conoscenza scientifica attraverso il famoso *metodo sperimentale* introdotto da Galileo Galilei e affermatosi come metodo di indagine scientifica a partire dal XVII secolo.

L'osservazione costituisce lo stimolo per la ricerca di una legge che governa il fenomeno osservato ed anche la verifica

che la legge trovata sia effettivamente sempre rispettata.

La vista è così importante che l'uomo, nel corso dell'evoluzione, ha perso alcuni geni della percezione degli odori “scambiandoli” con altri che l'hanno resa più efficace e precisa.

Un bambino nasce quasi cieco, e solo col passare delle settimane sente formarsi piano piano il senso che gli permetterà di leggere il mondo.



Distinguerà i contorni delle figure, poi a seguire un oggetto in movimento, ma solo a 8 mesi avrà il controllo completo dei muscoli che muovono gli occhi. Il riconoscimento dei colori si completerà solo a tre anni.

Il percorso che un'immagine compie dentro di noi prima che riusciamo a vederla assomiglia a un giro su una giostra: entra nell'occhio e poi si ribalta, si scompone in mille pezzi e infine arriva nel cervello, dove cellule e neuroni la ricompongono, come in un complicato puzzle.

Gli occhi hanno sempre avuto un'importanza rilevante nella letteratura e soprattutto nella poesia. Un classico esempio è la "poetica dello sguardo" nella poesia stilnovistica di Dante Alighieri, l'esponente più illustre del *Dolce Stil Novo*, che inserisce gli occhi come uno dei temi fondanti della sua poesia.

Nella Vita Nova così scrive:

*Ne li occhi porta la mia donna
Amore,*

*per che si fa gentil ciò ch'ella
mira;
ov'ella passa, ogn'om ver lei si
gira,
e cui saluta fa tremar lo core,
sì che, bassando il viso, tutto
smore,
e d'ogni suo difetto allor
sospira:
fugge dinanzi a lei superbia ed
ira.
Aiutatemi, donne, farle onore.*

Gli occhi in questo caso mostrano a Dante la natura salvifica di Beatrice (la donna amata), provocando in lui una sensazione non solo piacevole, ma che lo porta ad una vera e propria estasi.

Nella poesia stilnovista due diverse conseguenze si possono evidenziare dalla virtù amorosa: nelle liriche in lauda vengono descritti gli effetti mirabili della donna, dello sguardo e del saluto, i quali lasciano i segni di un'elevazione spirituale che si avvicina all'evento miracoloso

Accanto a queste sono presenti rime in cui l'amore è descritto invece come un fenomeno insostenibile per l'animo, dove

il soggetto sembra soccombere sotto i colpi di forze distruttive e predominanti (un tema tipico in Cavalcanti, come si vede in *Voi che per li occhi mi passaste 'l core*).

In Guinizzelli questi temi sono entrambi presenti: nel sonetto *Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo*, lo sguardo e il saluto della donna non conducono alla salute morale, ma provocano una forma di annullamento interiore

*Lo vostro bel saluto e 'l gentil
sguardo*

*che fate quando v'encontro,
m'ancide:*

*Amor m'assale e già non ha
reguardo*

*s'elli face peccato over
merzede,*

*ché per mezzo lo cor me lanciò
un dardo*

*ched oltre 'n parte lo taglia e
divide;*

*parlar non posso, ché 'n pene io
ardo*



sì come quelli che sua morte vede.

Per li occhi passa come fa lo trono,

che fer' per la finestra de la torre

e ciò che dentro trova spezza e fende;

remagno como statua d'otono,

ove vita né spirto non ricorre,

se non che la figura d'omo rende.

Ma l'immagine dello sguardo della donna come veicolo di passaggio dell'amore e come pericoloso strumento di seduzione si ritrova già nel mito greco. Medusa, il mostro dai connotati femminili che Teseo è costretto a decapitare per riuscire a bloccarne l'effetto malefico, incarna già la possibilità di annichilimento per l'uomo.

Nella società antica greco-romana nell'ambito della comunicazione, in particolare quella che si propone espliciti fini persuasivi, agli occhi è riconosciuto un ruolo fondamentale. L'oratore deve

manifestare la capacità di atteggiare il volto, tenendo alti e severi gli occhi, guardando dritto nelle pupille i giudici: lo sguardo basso o continuamente ondivago è sentito come sintomo di paura e viltà. Nel *De Oratore*, Cicerone fa pronunciare a Crasso un elogio del potere espressivo dell'occhio: "Ma tutto sta nel viso, e nel viso, gli occhi hanno un ruolo di primo piano[...] i gesti infatti significano l'animo e il volto è l'immagine dell'anima, gli occhi ne sono le spie: questa è l'unica parte del corpo che possa assumere tanti atteggiamenti diversi, quanti i moti dell'animo."



Una giornata bucolica sull'Appia antica

Francesco Telesca, I Liceo Classico



Oggi, Mercoledì 19 aprile 2023, noi alunni del I anno, degli indirizzi Classico e Scientifico, siamo stati ospiti dell'azienda agricola "Regina Viarum" presso via Appia antica e abbiamo partecipato agli eventi promossi sull'educazione alimentare, l'apicoltura, il formaggio, l'olio e molto altro.

La giornata si preannunciava meravigliosa, il clima era dalla nostra.

Appena arrivati, circondati da un bellissimo paesaggio

immerso nel verde, un'atmosfera davvero 'bucolica' come i docenti Ciaccio, Busacca e Onori hanno detto, ci è stato illustrato il programma della giornata e ci è stata offerta la colazione con i prodotti del posto: la marmellata, la ricotta e dell'ottimo pane che tutti abbiamo apprezzato. La signora Federica ci ha dato il benvenuto e porta avanti questa azienda non da sola: ci ha spiegato che si tratta di un'azienda a conduzione per lo più familiare, da generazioni, e



questo mi ha dato un'idea precisa di quanto sforzo e costanza ci fossero dietro tanto lavoro.



Ci siamo poi diretti ad approfondire la produzione del miele grazie ad un apicoltore esperto, che ci ha spiegato come funzionano gli alveari, svelato delle curiosità sulle api regine e su quanti prodotti, oltre al miele, è possibile avere dalle api. È stata una discussione molto interattiva.



In seguito, ci siamo spostati per approfondire come si fa il formaggio: in questa attività molti alunni sono stati coinvolti in prima persona e tra questi c'ero anche io. Ammetto che è stato molto divertente: ho misurato la temperatura del latte e molto altro sotto la guida di un esperto. Ovviamente anche in questo caso abbiamo acquisito nuove conoscenze extrascolastiche: non tutti siamo così abituati a trovarci in situazioni di praticità come questa e quindi ci ha insegnato molto a mio parere.

Al termine della giornata la proprietaria, Federica, e un nutrizionista esperto ci hanno spiegato quanta differenza c'è tra i prodotti km0 e i prodotti conservati con esempi pratici, quali l'odore del loro olio e di uno di quelli delle grandi distribuzioni al supermercato, e con esempi teorici, che spiegavano come i conservanti possano influire malamente sul nostro corpo.





In seguito all'approfondimento proposto dalla Professoressa Lucarelli riguardante i flussi migratori italiani nei paesi anglofoni alla fine del XIX secolo, si è deciso di dedicare una sezione del giornalino scolastico proprio a questo argomento.

Per affrontare al meglio la tematica in questione, la mia compagna Alice Meloni Nocera ha intervistato la Professoressa Soccodato, una docente del nostro istituto, i cui familiari migrarono in Australia.

Giulia Cappello, V Classico

1. Where were you born? (Interviwer: Alice Meloni Nocera, V Linguistico)

"I was born in Australia, Sydney. I lived there until I was 17/18 years old. My father went to Sidney to work when he was young and there he met my mother, then, after their marriage, me and my brother were born"
(Prof.ssa Jane Soccodato)

2. How old were you when you moved to Italy?

"I was 17/18, still a teenager, when I moved to Italy with my family."

3. Why did you move to Italy?

"I moved there because of my father, He wanted to come back to Italy to reunite with his parents and family."

4. Is life in Italy different from life in Australia?

"Yes, it's quite different, but I like both for different reasons: Australia is a very sunny and wide place. I loved living there because i had the opportunity to always be outdoors. Italy is different, because you are surrounded by culture, with many things to do and many places to visit. Despite the differences, I love both places."

5. Have you ever regretted moving here?

"Not really. Sometimes I miss Australia, but now I really feel like an Italian citizen. I've built my own family here and I'm really happy to live in Rome."



Il Primo Certamen di Lingua Greca all'Istituto Cristo Re

Lunedì 13 Febbraio 2023 alcuni alunni del liceo classico dell'Istituto Cristo Re si sono cimentati nella prima gara di traduzione di greco organizzata dalle professoresse Silvia Onori e Anna Berloco.

Gli alunni scelti da varie classi si sono riuniti in un' aula e hanno fatto del loro meglio per provvedere alla traduzione migliore possibile. L'incentivo per i migliori 3 grecisti è stato un buono in denaro da spendere esclusivamente per acquistare libri da "La Feltrinelli". Riportiamo in seguito le esperienze vissute dal primo e secondo classificato, entrambi del II Classico.

Il vincitore racconta: "Prima dell'esame mi sono sentito in soggezione perché mi sono ritrovato a gareggiare contro i miei compagni più grandi del III e IV, ma ciò non mi ha proibito di restare lucido e concentrato sull'esibire il frutto delle mie capacità. Nonostante avessi trovato dei tempi verbali non ancora studiati, sono riuscito a non demordere e collegare logicamente i concetti ricostruendo il periodo grazie ad una mia intuizione! La premiazione è stato un momento unico: sapevo di aver fatto un buon lavoro ma soglio confrontarmi con il massimo dell'esecuzione e nei riguardi di quella non credevo che avessi possibilità di vittoria, dando per scontato che qualcuno avesse fatto una traduzione perfetta come quella a cui miravo. Ero sicuro che fossi degno del podio ma arrivati già alla premiazione del secondo



e non essendo stato chiamato, avevo intuito: ero arrivato primo. Ciò mi ha donato un'immensa gioia e anche un pizzico di stupore perché effettivamente significava che quel che avevo fatto era buono, anche se non privo di imperfezioni". Il secondo classificato si è espresso in questo modo: "Non credevo di avere la minima possibilità, data la differenza d'età tra me e gli altri partecipanti che credevo molto più preparati sul piano delle conoscenze e

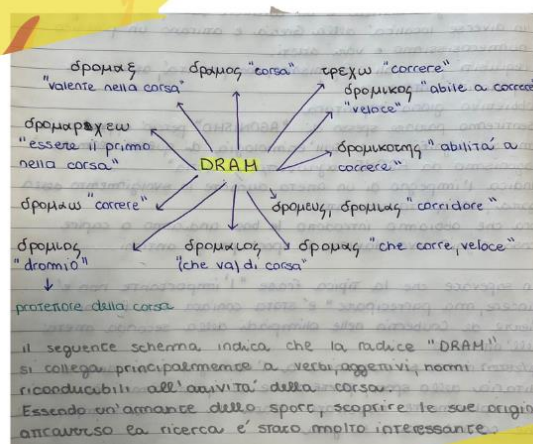


In conclusione, il *Certamen* è stato un’esperienza costruttiva di sana competizione e tramite questa gli studenti hanno potuto spingersi oltre i loro limiti riuscendo a dare vita a una resa italiana ben tradotta di un testo greco assai difficile.

II Classico

MAPPA DI VERBI, SOSTANTIVI E AGG. CHE ILLUSTRANO DA DOVE DERIVANO (COME IN QUESTO CASO **L'IDIA** - ID-).

È STATO UN LAVORO MOLTO INTERESSANTE, POICHÉ HO AVUTO L'OCCASIONE DI CONOSCERE MOLTE PAROLE E MOLTE SIGNIFICATI DI CUI PRIMA NON AVEVO A CONOSCENZA, ED È STATO MOLTO UTILE POICHÉ UN AUMENTAMENTO ALL'USO DEL DIZIONARIO DA SOLA SENZA AIUTO DELL'INSEGNANTE.



SCRITTURA CREATIVA

Rabbia

La cosa più banale che si può dire della rabbia è che sia un sentimento negativo, un'emozione che solo gli esseri umani riescono a controllare e che, quando falliscono nel farlo, li trasforma in bestie.

Eppure, fermandomi a riflettere nel silenzio del mio studio, appunti alla mano e con ancora in mente l'immagine della paziente che mi urlava contro invelenita dalla negatività che così tante volte ha avuto il sopravvento su di lei, beh... solo ora arrivo ad una soluzione: la rabbia è uno "scarto", un avanzo che molti non riescono ad utilizzare per qualcosa di utile.

Il problema è che molti dei miei pazienti, oserei dire quasi tutti, non lo realizzano.

Il problema è che utilizzano la rabbia come un'arma.

Tutti si credono soldati o guerrieri perché, soffrendo per la rabbia, decidono di scaricare le loro frustrazioni più crudeli e profonde su capri espiatori; li contagiano, li intossicano... come se fossero degli untori che godono nello spargere malattie. Osservando i loro comportamenti, mi rendo conto come per questi "soldati" sia un atto di coraggio o di maestosità sfoggiare il proprio rancore; ricordo come se fosse ieri un vecchio signore che ho seguito in terapia dirmi: "Persino i ragazzini sfogano la loro rabbia; perché dovrei essere da meno e trattenerla? Non sono un vigliacco".

Ma, ed è questa la domanda da un milione di euro, cos'è davvero la rabbia?

Sicuramente non è definibile in maniera oggettiva.

Dunque, di nuovo: cos'è *per me* la rabbia?

Anche se complicata è la base di molte azioni, oserei dire che è ciò da cui muovono parecchi degli eventi più significativi della storia dell'uomo: quante rivolte o, nel caso di sommosse popolari che hanno avuto successo, rivoluzioni sono scaturite dall'esplicitazione di un sentimento di rabbia, che sia individuale o collettiva? Quante guerre sono nate dalla "semplice" collera che ha avuto il sopravvento sui sentimenti di uno stato? Quante delle pagine più importanti della storia sono state scritte con l'inchiostro fiammeggiante dell'ira e dell'iracondia?

Ma la rabbia non è banalmente una causa, oh no; è una conseguenza. Vedete, vi siete mai fermati a pensare alla febbre? Già, quel malessere che fa avvampare la fronte, salire la temperatura corporea, girare la testa fino allo stordimento e, nei casi peggiori, tossire sputando corpi estranei dal proprio corpo. Beh, la febbre non è altro che un meccanismo di autodifesa del nostro organismo, che si innesca nel momento in cui esso viene attaccato da qualcosa di negativo.

La rabbia è la stessa cosa: come la febbre, sopraggiunge nei momenti in cui abbiamo avuto una delusione o abbiamo preso una decisione sbagliata facendo in modo che la nostra anima si difenda dalla sensazione di impotenza o di fallimento. Il problema è che la difesa spesso si trasforma in attacco: dopo tutto fanno meno male le frecce scoccate di quelle che ci colpiscono.

La rabbia è una forza indefinibile che è in grado, parlando per estremi, di trasformarti in un assassino o in un vincente; ed è questo l'aspetto che mi interessa maggiormente.

In questi casi diventa un essere mutaforma: è il primo mattone che viene posto per cercare di costruire un edificio alto come il Burj Khalifa di Dubai o anche un secchio d'acqua gelida che, rovesciandosi sulla testa di qualsiasi persona, sveglia da un intorpidimento nel quale si rischia sempre di piombare. È un momento passeggero che, tuttavia, è utile per realizzare qualcosa di duraturo ed eterno.

Dunque, rispondendo alla domanda che i miei pazienti mi pongono sempre, la rabbia è *sbagliata*?

No; o meglio, non sempre. La rabbia è una rosa: può pungere, anche piuttosto in profondità, con le sue spine; può essere la base dalla quale comporre un bouquet di rara bellezza; può essere qualcosa di profondo su cui riflettere e, magari, scrivere un testo da presentare in un concorso di scrittura o a un agente letterario per farlo pubblicare; per alcuni sarà un inutile tatuaggio...

Per i pochi che sapranno comprenderla ed accettarla, però, è un fiore che, una volta piantate le sue radici, può diventare il primo di un cespuglio di forti e selvatiche meraviglie.

Simone Di Chiara Maggioli, I Liceo Scientifico





Progetto “Roma antica oggi”

Il Liceo Classico del Cristo Re ha scelto con entusiasmo di partecipare all’iniziativa stimolante promossa dal Rotary Club: il progetto “Roma antica oggi”. Le docenti referenti del progetto, la prof.ssa Berloco e la prof.ssa Onori, hanno coinvolto la piccola classe del II Classico, interessata alla storia antica e alla storia dell’arte, due ambiti umanistici fondamentali per il progetto. Dopo la prima visita alla Villa di Massenzio, noi alunni siamo stati invitati a visitare il sito di Ostia Antica e del porto di Claudio e Traiano, dove, con le guide esperte ingaggiate dal Rotary Club, abbiamo potuto conoscere la storia di questa antica città commerciale.

È stato un momento di condivisione del sapere importante, anche grazie alla partecipazione delle altre scuole. Ci auguriamo di mettere a frutto quanto appreso dalle visite promosse dal Rotary Club e di poter realizzare un buon prodotto per il Certamen finale, a cui siamo entusiasti di prendere parte come gruppo.

Di seguito, ecco qualche scatto dall’uscita alla Villa di Massenzio e ad Ostia antica.



Redazione

Caporedattori: prof.ssa Maria Lucia Cucciniello, prof.ssa Silvia Onori, prof.ssa Delfina Saccone.

Redattori: Francesco Telesca (I Liceo Classico), Simone di Chiara Maggioli (I Liceo Scientifico), Alessandro Iaboni (II Liceo Classico), Alessandro Ilari (II Liceo Classico), Maria Chiara Ortalli (II Liceo Classico), Viola Lucarelli (III Liceo Scientifico), Lorenzo Donato (III Liceo Classico), Alice Treggiari (IV Liceo Classico), Lorenza Brullo (IV Liceo Classico), Myosotis Luna Patella (IV Liceo Classico), Giulio Silvestre (IV Liceo Scientifico), Maria Clotilde Casara (V Liceo Scientifico), Federico Molari (V Liceo Scientifico).

Layout e impaginazione

prof.ssa Delfina Saccone.

Coordinamento degli articoli

Si ringraziano i seguenti docenti per la collaborazione nel coordinamento degli articoli citati:

prof.ssa Michela Lucarelli (*Curiositas*);

prof. Lorenzo Lucarini (*Scrittura creativa: Rabbia.*);

prof.ssa Silvia Onori (*Interviste ai docenti del Cristo Re; Recensione del libro “La Locandiera”; Una giornata bucolica sull’Appia antica; Comunicanti; CronicaVerba.*)

prof. Enzo Pennetta (*Gli occhi e la funzione dello sguardo fra scienza e letteratura.*);

prof.ssa Delfina Saccone (*coordinamento disegno della copertina.*)

